

Bolotov

APERIODICHE ESPLOSIONI DI LIBERO PENSIERO

C'è vita oltre il pianerottolo

Una serie basata su fatti realmente accaduti

– episodio n. 3 –

Il Sol dell'Avvenir

Squilla il telefono. Rispondo trafelato. “Qui Radio Londra, qui Radio Londra” scandisce la voce dall'altro capo. “Prevista un'azione a breve!”. È la voce di un compagno. Nome di battaglia: Zagor... e io ero Sandokaaaaaaan. “Pippo è partito. Ripeto: Pippo è partito”. Il compagno Zagor intende davvero spingersi da solo fino al parchetto Disagio della Bolognina? Ma... “Coprifuoco, la truppa tedesca...”. Vuole davvero varcare Via Stalingrado? Ma... “Oltre il ponte ch'è in mano nemica”? Mi vesto in fretta e furia ed esco. Varco il pianerottolo: è sempre un momento epico. Mi immagino la cavalcata delle Valchirie mentre apro il cancello: “tatam tatataaaaaaraaaaaaa”. Fuori! Fischia il vento e infuria la bufera... Fischia davvero. Mi ero dimenticato che esiste anche un clima: concetti come sole, nuvoloso, pioggia, vento mi paiono ricordi di un tempo che fu. Vedo il compagno Zagor lungo il sentiero dei nidi di ragno, cioè lungo il Parco Disagio. Gli passo accanto sussurrando “All'ippodromo ci sono le corse”. E passo oltre. È il segnale. Ci ricongiungiamo poco dopo. Parliamo: “della morte noi mai parlavam, parlavamo del futuro se il destino ci allontanaaaa”. E il destino ci allontana subito. Siamo in “zona infetta da partigiani” e una macchina a passo d'uomo (meglio detto, a passo di infame!) percorre la strada, come uno sciacallo attorno alla preda. “Achtung! Banditen!” ci pare di sentire. “La Wehrmacht!” esclamo con pronuncia raffazzonata. Guardiamo meglio: è una municipale, ma tant'è. Senza perdere la calma ci dividiamo. Mi metto in una fila dall'alimentari-Disagio-Pakistano nel parchetto Disagio, per dissimulare. Bella fila disagio: con pachistani che cazzeggiano e fumano. Si entra a turno, con un bigliettino. Esce il titolare “numero novantanoveeeeeeee, numero novantanoveeeeeeee” nessuno si fa avanti “ripetooooo numero novantanoveeeeeeee. Novantanove: Ripetooooo OTTOOOOO OTTOOOO!!!!”. Per fortuna Zagor

mi strappa dal bisticcio numerico. Iniziamo a peregrinare lungo la linea Gotica (leggi via Creti). Io esibisco la mia ormai inseparabile borsona della spesa. Un'altra in tasca, da tirar fuori in caso di pericolo. Come la bomba a mano. Come i GAPpisti! Prima tappa: la coda al Lidl. Pochi minuti in fila a cazzeggiare e poi, hop hop, ci ciondoliamo con passo incerto verso la Despar. Seconda tappa: coda alla Despar, osservati dagli sguardi truci dei potenziali delatori della X mas: “questi due parlano! Sospetti! Magari un'ordinanza rionale dice che non si può!”. Maaaaa, cari questurini improvvisati: siamo in fila!!!! Il salvacondotto! Tiééééé! È i supermercati: il tana libera tutti!!!! Zagor mi abbandona alla mia fila: scoprirò da Radio Londra che farà file fini a se stesse rispettivamente in: una panetteria, una farmacia, un altro supermercato, un'altra panetteria, una banca. Io poi mi metto in fila anche da un tabaccaio. Quando tocca a me, me ne vado fischiettando. Ottime notizie, gente: le code sono la patria del ribelle. Dalle code si scorge il Sol dell'Avvenir! “Sto pensando ad una nuova arma, Zagor,...un'arma definitiva...” insinuo. Zagor mi guarda stupito...

Andrea



Funk e Vecchio

È come il Messico

Dovevamo fermarci prima, molto prima. Ma sì certo. Adesso lo dici pure tu, non lo vedi come siamo combinati? Voglio dire, adesso non ti pare un po' tardi per pensare?

Certe volte è l'unica cosa da fare. Fermarsi.

A pensare? Sì, a pensare. Beh. E che vuoi pensare?

Non voglio. Io devo, capisci? È un lavoro. E non mi sento soddisfatto di come ho pensato fino adesso. Pensare come ho fatto fino adesso non mi ha portato in Messico.

Ehi, aspetta! Ma tu lo sai dov'è il Messico? Esattamente no. Forse non ho bisogno di saperlo. Forse non è un luogo preciso quello che ho in mente e che chiamo Messico. Forse è sufficiente che adesso io abbia voglia di andarci, ma devo cambiare strada. Sì... forse, ma perché?

Anche questa non mi pare una domanda essenziale, al momento. Non mi capisci? No.

Il Messico, o come vogliamo chiamarlo, bisogna inventarlo. Adesso? Sì, adesso.

E da cosa partiamo? Ma non saprei, da un punto qualsiasi. Tracciamo una linea, così. Partiamo dal cielo. Dalle nuvole del Messico.

Dai, non dire stronzate. Hanno già parlato delle nuvole del Messico. Sì, hai ragione. E ancora non capisco perché sarebbero l'altra faccia della tristezza. No, non lo penso in questi termini. È tutto il mio desiderio, il Messico.

Secondo me, non ne hai proprio idea. Ancora non sai cos'è per te il Messico. Forse, ma non è necessario. Io voglio andarci. Mettermi le scarpe, prendere la bicicletta, sentire il vento sulle braccia e sulla mia maglietta. E questo lo chiami Messico?

Sì, lo chiamo Messico.

E cos'altro?

Forse mi basta uscire dalla mia stanza, infilarmi una giacca, rollarmi la sigaretta e uscire, di corsa giù per le scale, come se una forza irresistibile e animale mi trascinasse per il colletto, spalancare il portone e correre verso la stazione, perché devo prendere un treno. Un affollatissimo treno pieno di gente che puzza, che ribolle di sudore turbinato nell'aria condizionata.

Lo chiami Messico questo?



In una società consumista con valori materiali, chi si è interessato in passato con lo stato d'animo del cittadino lo fa anche oggi. A volte puntare il dito nella ferita è la forma classica per dire che il problema non è nostro ma di qualcun altro.

Sì, anche questo. E che altro?

Guardare la gente in altro modo, parlarle in un altro modo. Sorridere, come se avessi capito che siamo ancora bambini e che da sempre stiamo giocando. Chiamo Messico anche questo. E poi?

Forse sfiorare col piede la sabbia in riva al mare, aspettando che arrivi l'onda. Sentire l'acqua fredda e buttarmi lo stesso, perché non l'ho mai fatto in quel modo così sfacciato e privo di scrupoli. A che serve buttarsi in acqua senza i brividi? A che serve nuotare, se non per dimenticare il freddo? Perché in tutta la vita non mi sono reso conto che avevo paura del mare? Proprio per questo, ne avevo così tanta voglia? E rispondermi sincero: sì, è così. Ma non adesso, che nuoto sopra una nuvola di meduse, che vergo bracciata dopo bracciata la distanza che mi separa dai miei squallidi conforti, dalla mia riva mesta intricata di alghe, dagli anni trascorsi chiuso in una certa idea di me stesso. In un attimo sapere tutto quanto il mio segreto, mettermi sul dorso, schiaffeggiare l'acqua e ridere come un matto.

Anche questo si dice Messico? Sì, è come il Messico, baby. C'è altro?

Oh sì, c'è tanto altro. Potrei chiamare Messico tutto quello che desidero, perfino tutto quello che non so ancora di desiderare ma che c'è da qualche parte e mi si rivelerà solo in un altro momento, per caso, quando non guarderò in nessun punto particolare mentre corro, o forse mentre guido per andare a un appuntamento. Magari il Messico verrà in un giorno di temporale mentre la bestia che ho dentro mi morsica il cuore. Forse verrà mentre farò l'amore. Forse perderò ancora e ancora il filo, che da sempre mi corre intorno e non c'è capo da cui riannodarlo, non c'è nodo che finalmente abbia sciolto che ne abbia svelati altri ancora più stretti e indistricabili. Non ricorderò più niente del mio segreto, delle mie bracciate spensierate sulla spiaggia e mi dirò che non era ancora il Messico. Forse urlerò tra le lacrime fino a lacerarmi le corde vocali "Quanto manca a questo dannato Messico?"

Sei sicuro che sia una buona idea?

Anche questo è il Messico.

CANIS LUPUS

Mentre molti cercano diversivi per passare la quarantena riempiendo il frigo di cibo e postando sui social le loro belle ricette e fingendo che tutto va bene, come sempre ognuno nel proprio quadrato, e fuck il resto "Andrà tutto bene". E quelli negli ospedali psichiatrici, nelle galere, socialmente isolati, i rifugiati, i tossici, i senzatetto, dimenticati?



La quarantena è arrivata, il medico è al telefono, nessuna assistenza personale, tutto e tutti con fobia della pandemia, io e la mia famiglia cercando forza dove non c'è, sempre più isolati e dimenticati.



La polizia gira intorno alla casa, i vicini mettono l'inno nazionale, i parenti non capiscono il problema, la gente fa pettegolezzi. E in tutto ciò, penso all'Amazzonia che prende fuoco, e un'altro varcone che affonda nel Mediterraneo, nelle carceri e nei manicomi, e sempre di più mi sento in rivolta con una società marcia. Ma provo a sorridere e cantare una bella canzone, come diceva un poeta "chi mi vede sorridere pensa che sono allegro, il mio sorriso è di consolazione"



C/oltre_x

Escogitato fulmine imperfetto/
dentro mente di reietto.
Una vista una svista,
una porzione di strada rimasta/
non resta mesta/
nel turbine d'uragano
che sovrasta.

Scorticate ellissi/
nella dimensione dell'eclissi,
per esperire convulsioni nomadi/
contratte in epilessi.
Catalessi postuma all'inganno,
diacronico comando/
scomposto di rimando,
monatto appestato/
di questo disinganno.

Elaboro incoscienze di naufraghi,
diaspore forzate per genealogie di profughi.
Contorsioni dentro ai bunker/
con l'indisciplinato hacker..
per il knock down non c'è più round/
nell'antibios spazio solo per il countdown.

Goccia d'acqua che trabocca/
plasma con il plasma una nuova condotta.
Procacciatori d'ossigeno
con rituale sacrilego
opposto al superego
composto dal tuo l'ego
nella trama di apparenze
delle torbide sequenze
in cui polveri sottili
ammorbano coscienze.

Alla sbarra chi sgarra,
chi osa scava sottoterra,
non prestarti al gioco verso un altro giogo
di potere microfisico che porta a desiderio statico.
Se ti trovi a cercare il termometro/
per calcolare la temperatura del baratro,
forse è giunto il momento
di accendere il fiammifero...

Oltre il buio del prossimo cordoglio,
oltre la luce che apparentemente illumina ma oltremodo
abbaglia.
stratifica la rabbia nella kasbah.
cerchi di fuoco fendono la prossima alba...
(CrdZ)

It's a tr-app!

Partiamo dalla base:
non si può pensare di risolvere un problema sociale con una soluzione meramente tecnica.

È assolutamente riduttivo pensare di parlare di app e di quale protocollo sarebbe meglio usare, se decentralizzato o centralizzato, se c'ha le api di android e apple, se è open source o no, se su base volontaria o obbligatoria anche per chi uno smartphone non ce l'ha. Perché quale problema dovrebbe risolvere una app? App è un'abbreviazione di application software, programma applicativo, semplicemente, programma. Ci si possono fare tante cose, anche in campo medico, ma di sicuro un cellulare non è un tampone o un medico, non può dirti se sei positiva per qualche malattia o curarti, che sono le cose di cui al momento abbiamo bisogno. O tanto meno impedire di ammalarti, qualsiasi nome gli esperti di marketing possano scegliere.

Certo, ci sono pure i problemi di (non) anonimizzazione e accesso a dati sensibili, di falsi positivi, di possibili attacchi informatici, ma tutto ciò viene dopo il problema sociale. Il problema è sociale e politico e si manifesta in una sanità con mezzi totalmente insufficienti in questa situazione. Non ci sono le risorse per fare tamponi a chi con le persone positive ci vive, figuriamoci se le incrocio per strada.

A cosa serve un programma in questo scenario?

A sviare l'attenzione, a farci credere che una soluzione tecnologica ci salverà da tutti i mali, e questa volta la parola di moda è diventata app. Perché ristabilire un sistema sanitario devastato dai tagli è troppo difficile, perché è più facile dare la colpa ai runners (o chi per loro) invece che chiudere davvero le fabbriche, perché, ancora una volta, si rifiuta di affrontare problemi complessi con approcci indirizzati ai molteplici aspetti. Ma il miracolo non lo fa il crocifisso né lo smartphone.

Ricorda che puoi sempre tenere il cel spento [in modalità aereo, nella custodia di carta stagnola, senza batteria] specialmente quando esci!

Riferimenti & approfondimenti:

Note politiche:
<https://lists.autistici.org/thread/20200428.220652.1670ab81.en.html>
Note tecniche: <https://www.ccc.de/en/updates/2020/contact-tracing-requirements>
Fatti la custodia antitracciamento, anche senza app: <https://killyourphone.com/>
<https://en.wikipedia.org/wiki/App>

one of your local nerdz



UN'ALTRA BATTAGLIA PER GLI JEDI

ovvero come

EVOCARE LA FORZA ECO-SOCIALISTA RIVOLUZIONARIA INTERGALATTICA attraverso un gioco di ruolo

Premessa

Questo gioco è una metafora della nostra condizione politica reale. Usiamo una metafora perché presumiamo che affrontare la questione della costruzione di un blocco sociale rivoluzionario utilizzando il politichese forbito sarebbe molto difficile, lungo e annoierebbe a morte qualunque lettore (a parte i pochi maniaci amanti del genere). E soprattutto perché non sappiamo esprimerci in politiche se forbito.

Da Wikipedia: “un gioco di ruolo, abbreviato spesso in GDR o RPG (dall'inglese role-playing game), è un gioco dove i giocatori assumono il ruolo di uno o più personaggi e tramite la conversazione e lo scambio dialettico creano uno spazio immaginario, dove avvengono fatti fittizi, avventurosi, in un'ambientazione narrativa che può ispirarsi a un romanzo, a un film o a un'altra fonte creativa, storica, realistica come nella vita reale o di pura invenzione. Le regole di un gioco di ruolo indicano come, quando e in che misura, ciascun giocatore può influenzare lo spazio immaginato.”

Questo gioco è liberamente ispirato all'immaginario prodotto dalla saga di Guerre Stellari di George Lucas, dal libro “il Signore degli anelli” di J. R. R. Tolkien e dal grande dipinto di Blu sulla facciata di XM24, dipinto che non esiste più, così come il centro sociale in quel luogo.

Come ogni gioco di ruolo che si rispetti anche questo avrà una Storia, delle Istruzioni e una Mappa. Storia, Mappa e Istruzioni costituiscono la “scatola del Gioco” e saranno pubblicate via via qui e dove capita.

LA STORIA

Capitolo 1 – Una Leggenda molto Antica

Dicono che un popolo molto saggio e profondamente legato alla Terra, i Dayak del Borneo – gente all'apparenza rude dato che coi nemici ci faceva un particolare tipo di coppa di testa - narrino ancora oggi una antica leggenda. La leggenda parla di un tempo in cui il Popolo era grande e forte e le tribù si ritrovavano, ogni dieci lune, ai piedi del Grande Vulcano.

Attorno al Grande Vulcano i Dayak arrivavano a centinaia e centinaia, a piedi e in canoa, e andavano a costruire dei villaggi di capanne disposte a formare alcuni cerchi nella verde pianura che si stendeva tutt'attorno la base del cono. Nei cerchi così formati gli indigeni rimanevano a danzare al ritmo dei tamburi e a parlare per giorni, forse per settimane. Si parlava, si danzava, e la danza era alternata ad interminabili discussioni.

Ma cosa si dicevano i Dayak del Borneo così riuniti ai piedi del Grande Vulcano? Parlavano un po' di tutto, del tempo, dei raccolti, dei nemici, di problemi sentimentali e di ricette su come insaporire la coppa di testa. Ma soprattutto parlavano dei problemi del Popolo. E i problemi del Popolo non mancavano: gente che era rimasta senza capanna all'ultimo ciclone ed era costretta a dormire all'addiaccio; gli uomini bianchi che avanzavano nella giungla con potenti canne di fuoco; la selvaggina che scarseggiava e i pesci del fiume che sembrava diminuissero sempre più.

Chi stringeva nel pugno il Bastone della Parola diceva, proponeva e provava a indicare soluzioni e possibili vie d'uscita, ma soprattutto cercava di averla vinta sugli altri sciorinando analisi della situazione accurate e punti di vista originali (anche usando in modo improprio il Bastone della Parola contro chi criticava troppo).

La discussione e le danze di intermezzo andavano avanti

finché la grande maggioranza degli incerchiati non aveva maturato una opinione condivisa su quel particolare problema: era lo stato del Consenso.

Quando il Consenso arrivava, dopo giorni, forse settimane di disamine estenuanti, allora iniziava la grande danza: da quel momento i Dayak del Borneo liberavano la loro allegria in modo così forte, i loro salti erano così alti, le loro grida così spaventose che solo chi ha passato ore e ore in assemblea generale permanente sa di quale felicità stiamo parlando.

E quando tutti i Cerchi avevano raggiunto il Grande Consenso allora la danza diventava totale e generale, diventava la Grande Danza. E quando la Grande Danza era al culmine allora, sembra, si dice, che il grande vulcano iniziasse a rimbombare. E più i Dayak danzavano insieme in un grande ed unico Cerchio tutt'intorno al vulcano e più il vulcano ruggiva, finché, nel culmine della danza, quando il martellare dei tamburi diventava rapidissimo e assordante, il Grande Vulcano, con un gigantesco fragore, esplodeva! Al grande rombo i Dayak del Borneo scappavano veloci lontano dalle falde del Grande Vulcano, ma non erano spaventati! Correvano ridendo, urlacchiando per le scottature, riparandosi la testa dalla caduta di cenere e lapilli con le Grandi Foglie del Banano.

Perché dunque i Dayak del Borneo erano così allegri per aver fatto esplodere il vulcano? Solo i Saggi lo sanno con precisione, ma una cosa è data di sapere alle persone ordinarie: i Dayak scappavano allegri per andare a Fare quel che C'è da Fare, adesso che tutti, dal piccino al più vecchio Dayak, sapevano precisamente Quel Che C'è da Fare. Ora che avevano la Forza per farlo.

Diversi luoghi dell'Universo - adesso - 2220 a.d.

Alcuni vecchi Jedi conoscono bene la storia dei Dayak del Borneo e del Villaggio dei Cerchi Danzanti e capiscono nel profondo lo Spirito della Leggenda Molto Antica.

Loro stanno osservando attentamente le stelle ruotare nell'Universo e cercano di interpretare i segni dell'incrocio degli astri e delle costellazioni.

Loro, si connettono telepaticamente, Loro mandano a dire che è venuto il momento di Costruire il nuovo Villaggio di Cerchi Danzanti. Molti hanno captato le onde telepatiche, altri hanno letto le mail, e tutti stanno sul chi vive. Quando i vecchi Jedi indicano una strada si sa che quella è la Strada da seguire.

Ma come incamminarsi ora che il Grande Morbo imperversa nell'intero Universo?

(continua...)

Dungeon Master



SITO
bolotov.noblogs.org

MAIL
bolotov@framalistes.org

SEGUICI SU MASTODON
[@bolotov@mastodon.bida.im](https://mastodon.bida.im/@bolotov)